

CULTURA ANTICLASSICI

Bianciardi maestro di **controstoria**

Un altro tassello per conoscere l'autore de *La vita agra* è l'*Antistoria del Risorgimento*, riproposta adesso da **Minimum fax**. Lo scrittore rimase folgorato sin dall'infanzia da Giuseppe Garibaldi che, scriveva, «nel nostro Risorgimento rappresenta l'elemento popolare»

di **Francesco Ghidetti**

Diciamola tutta. In tempi grigio-neri come questi le reazioni possono essere molteplici. Da una parte il raddoppio dell'impegno, armi della critica in pugno. Dall'altra, la pratica, peraltro nobilissima, della fuga. La ricerca di un porto sicuro ove ancorarsi o, quantomeno, un posto di osservazione distaccato e lontano dalle quotidiane incombenze. Con un rischio (positivo o negativo lo stabilisce il lettore): la trasfigurazione di un dato periodo in età dell'oro. Da rimpiangere. Da ricordare con infinita nostalgia. Come fece Luciano Bianciardi con il Risorgimento a fronte di un'Italia tesa al "progresso" ma anche in preda ad una incalzante frenesia neoliberista come quella degli anni del boom. Questo pistolotto iniziale è esortazione al lettore affinché faccia sua una riproposta di **Minimum fax**, l'*Antistoria del Risorgimento* di Bianciardi, scrittore e giornalista tra i massimi del secolo scorso, morto

(male) a nemmeno 49 anni. Maremmano doc, era nato a Grosseto nel 1921. E lì era rimasto sinché la sua voglia di uscire da un piccolo mondo antico e soffocante non lo aveva portato a Milano.

La Milano del boom, la Milano della grande industria culturale, la Milano affacciata sul davanzale europeo, la città della letteratura e del giornalismo. Una metropoli costruita su regole precise, all'apparenza senza sbavature.

Perfetta a prima vista, per chi di letteratura e giornalismo voleva fare ragione di vita. Il problema, però, è lo spirito con cui si va (si andava) a Milano. Se si è d'indole sregolata e insofferente son guai. E Luciano Bianciardi era tra questi. L'autore di quel capolavoro che è *La vita agra*, romanzo uscito nel 1962 che portò lo scrittore fuori dalle secche delle necessità di ogni giorno (e da cui fu tratto anche un film), non è che la classica punta dell'iceberg di quella che, citiamo a braccio, una delle studiose più avvertite della nostra critica letteraria, Jole Soldateschi, ha definito un'accettazione colpevole e un rifiuto moralistico ora astioso e ora divertito del proprio lavoro intellettuale.



Dall'alto, Luciano Bianciardi con il figlio Ettore, lo scrittore a Veggio sul Mincio nel 1964, e con la figlia Luciana

Il libro

Antistoria del Risorgimento, Daghela avanti un passo! è stato pubblicato da Luciano Bianciardi nel 1969 e riproposto adesso da **Minimum fax**. Il libro, rivolto agli studenti delle scuole medie, era dedicato al figlio Marcellino. Nella sua *Antistoria*, Bianciardi riprende quel filone garibaldino di altri suoi libri come *Da Quarto a Torino* (1960) e *La battaglia soda* (1964). Per Bianciardi il Risorgimento è «una faccenda che appassiona e avvincente, e persino divertente» ribaltando narrazioni retoriche e nazionaliste, senza rinunciare all'arte del racconto.

le. Quell'impegno messo nero su bianco in un'altra celebre opera dello scrittore grossetano: *Il lavoro intellettuale* che, citiamo ancora la Soldateschi, assieme a *L'integrazione*, fa parte di un corpus «di un'ironica indagine sulle velleità libertarie e sul progressivo acquietamento della generazione di intellettuali operante dal dopoguerra a metà degli anni Sessanta».

Il lavoro culturale disintegra il mito dell'organizzazione della cultura secondo canoni burocratici e settari. L'integrazione è una severa e divertita critica alla civiltà del consumo di una grande città (Milano, appunto).

Ecco così, sia pur dopo esempi forzatamente molto rapidi, giungiamo a quella che è la cifra stilistica di Bianciardi.

Lo spirito inquieto, il bohémien più volte cantato da parte della sinistra, in realtà, altro non è che un ribelle di costume più che politico in senso stretto. Il che nonostante la politica avesse avuto un ruolo tutt'altro che secondario nella vita

dello scrittore. Militante del partito d'Azione, Bianciardi aveva lasciato la *politique-politicienne* nei primissimi anni del secondo dopoguerra, convogliando le sue energie su giornalismo e letteratura. Probabilmente, il passaggio definitivo non avvenne mai. Bianciardi scrive libri, saggi (meglio: pamphlet), articoli contemporaneamente. La voglia (la necessità?) di darsi alla letteratura

nasce nei primi anni Cinquanta con la collaborazione alla *Gazzetta di Livorno*. Un giornale, e poi si dice che il destino scherza..., fondato nell'Ottocento da uno dei più grandi cronisti del Risorgimento: Giuseppe Bandi, maremmano di Gavorrano "naturalizzato" livornese, esponente di quel garibaldinismo che virò, dopo la morte dell'Eroe dei due Mondi, verso il nazionalismo crispino e che pagò la sua scelta per-

Si rivolse alla memoria dell'Ottocento mentre l'Italia viveva gli anni frenetici del boom

Il libro *Antistoria del Risorgimento* di Luciano Bianciardi, edito da Minimum Fax, è stato presentato da Daghela avanti un passo!



CULTURA

dendo la vita sotto il fuoco anarchico. Bandi è personaggio fondamentale per Bianciardi. Su di lui scrisse *La battaglia soda* (non un romanzo storico come si potrebbe credere, ma un affresco divertito e divertente di anni formidabili: dalla spedizione dei Mille al 1866) e su di lui improntò un'altra opera di carattere risorgimentale: *Da Quarto a Torino*.

Anche se l'aspetto più interessante risiede probabilmente nella biografia dello scrittore, il quale, ad appena otto anni, lesse l'opera migliore di Bandi (*I Mille da Genova a Capua*) rimanendone, come annota giustamente nella nota bibliografica Fabio Stassi, abbagliato: «Nessun libro gli darà felicità maggiore né lo influenzerà di più». Le memorie gli erano state donate dal padre, «alto, taciturno, onesto» che, sostanzialmente fu una figura minore nella vita di Luciano, trasmettendogli le passioni per il Risorgimento e il football (e infatti il Nostro scrisse a più riprese sul *Guerin Sportivo*). Diverso, e più incisivo, il ruolo della madre, «maestra a vita». E «le maestre a vita non sono comode».

Ma davvero Bianciardi fu un garibaldino moderno? Difficile dare una risposta univoca per una personalità così complessa. Ribelle, certamente. Un ribelle avventato, verrebbe da dire se guardiamo alla sua opera e alla sua vita con gli occhi del presente. Basti pensare che disse di no a Indro Montanelli. Il maestro del giornalismo italiano gli aveva offerto nientepopodimeno che una collaborazione col *Corriere della sera*. Così come riuscì a farsi cacciare dalla nascente Feltrinelli per «scarso rendimento».

Insofferente di orari prestabiliti, incurante delle mode, nelle riunioni redazionali, si racconta, gli capitava spesso di proporre libri e studi sull'amato Risorgimento, argomento che, nell'Italia del boom, già cominciava a essere considerato (a torto...) argomento morto e sepolto. Un licenziamento che, però, non gli impedì di continuare a collaborare nelle vesti di traduttore di autori come Arthur Miller e William Faulkner.

Proprio a questa indisciplina si deve la freschezza di opere come *Il lavoro culturale*, laddove il protagonista, per usare le parole di Giuliano Manacorda, «è dunque l'uomo deluso che la società del boom incipiente si sta creando per poterlo più facilmente fagocitare». Il rifiuto delle maniere borghesi e meneghine era, in realtà, già presente nelle prime opere. Si prendano, a esempio, *I minatori della Maremma*, inchiesta storico-documentaristica realizzata con un altro grande della letteratura, Carlo Cassola. Opera fondamentale per capire l'autore, opera lacerante per

lui e l'amico Carlo che, infatti, non si addentreranno più in quei terribili corridoi.

Anche se, come annota Pino Corrias, noto biografo di Bianciardi e autore della postfazione per il libro di **Minimum fax**, mai rinnegò la sua gente: «Ammirava i braccianti e i minatori delle sue maremme. Detestava i ragionieri milanesi, il disordine della grande città neocapitalista, le segreterie secche del terziario avanzato, gli intellettuali larghi, autorevoli e prudenti. E mentre tutti lodavano i grattacieli, i supermercati e il fatturato del boom, lui scriveva isolato contro la "diseducazione sentimentale del miracolo economico", proclamandosi anarchico, provinciale e guastafeste». Talmente provinciale che, specie al termine della sua pur breve vita, tornava spesso nella sua Grosseto, rimanendone il più delle volte deluso. Una Grosseto dove aveva due figli e la prima moglie (Bianciardi ebbe due compagne: dalla seconda nacque il terzo figlio).

Una vita, insomma, vissuta pericolosamente e conclusasi nel 1971. Il 26 ottobre viene ricoverato per cirrosi epatica all'ospedale San Carlo di Milano. La stanza è la 305, Luciano non ha ancora 49 anni. «Piedone», così era soprannominato quest'uomo alto un metro e ottanta, avrebbe resistito altri diciannove giorni. Seduto, come annotò Giovanni Arpino, «sulle macerie di un romanticismo perduto». Lui, Luciano, che amava Garibaldi. Che, parole della prefazione dell'*Antistoria*, «nel nostro Risorgimento rappresenta l'elemento popolare: a lui va tutta la simpatia di chi scrive, una simpatia che potrà sembrare partigiana, e lo è». Una simpatia per trovare nuova linfa in un mondo teso come mai al "successo" e alla frenesia neoliberista. Che ha prodotto, ma qui il discorso chissà dove ci porterebbe, ai bei risultati dell'oggi. Un oggi grigio e nero, appunto. Dove gli ideali, per dirla con Corrias, si scolorano. **Troppo.**

Furono i libri di un cronista, Giuseppe Bandi, a far nascere in lui la passione garibaldina